



Pasqua è risurrezione. Commento al vangelo della Festa di Pasqua (17 aprile): Giovanni 20, 1-9.

¹ Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. ²Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». ³Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. ⁴Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. ⁵Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. ⁶Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, ⁷e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. ⁸Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. ⁹Infatti non avevano ancora compreso la

Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

Quando si è alle prese con qualcosa che chiamiamo “mistero” – l’esperienza esaltante di qualcosa che ci tocca in profondità, ma non è solo opera nostra, rimanda ad un’altra dimensione – non dobbiamo pensare sempre ad un’esperienza folgorante, di un istante. Un istante “mistico”. L’approdo al “mistero” è, abitualmente, qualcosa di graduale; esige un cammino di chiarificazione e di interiorizzazione, che avviene attraverso e mediante segni ed indizi.

La risurrezione di Gesù è mistero: opera di Dio, che proietta la sua luce sulla nostra vita, le indica nuove prospettive, le offre energie nuove. Affermando che Gesù è risorto, ogni cristiano proclama la vittoria della vita sulla morte, perché Gesù, il Messia, è risuscitato e vive per sempre. Ma al mistero della Pasqua di Gesù ci si avvicina un po’ alla volta, fra luci ed ombre.

Nell’avvicinarsi a Gesù risorto, nell’accostarsi al mistero della sua Pasqua, si vive il binomio assenza-presenza. Nel brano del vangelo proposto il mattino di Pasqua si racconta di un’assenza. Il corpo di Gesù non c’è più in quel sepolcro trovato aperto e vuoto, e Lui non si fa trovare. Successivamente si fa vedere vivo, ma non a tutti. La nostra vita è costellata di episodi di assenza e presenza. Il bimbo piange se non vede la mamma vicino a sé. Si vorrebbe avere sempre presenti, vicine a noi, le persone che amiamo. Talvolta è un segno, “a distanza”, a richiamarci la loro vicinanza, anche se non sono fisicamente presenti.

La stessa dinamica che avvertiamo nelle relazioni della vita quotidiana la possiamo trasferire nella ‘storia’ della nostra fede. Il Signore c’è, ma non possiamo pensare di “possederlo”, di “catturarlo” dentro alle maglie dei nostri bisogni e dei nostri interessi immediati. Egli è qui, ed oltre. Davanti a certi momenti della vita, quella presenza può “oscurarsi”, cancellarsi.

Nel brano del vangelo di Giovanni di questa domenica di Pasqua c’è un’assenza che genera inquietudine, smarrimento, ma anche desiderio di mettersi sulle tracce di colui che si cerca. Quella assenza suscita ricerca: non c’è fede senza ricerca di ciò, di Colui, che si desidera incontrare. Dunque il cammino della fede – soprattutto la fede pasquale in Gesù morto e risorto - è sempre un percorso di avvicinamento.

Nel brano evangelico, alla notizia allarmata di Maria Maddalena (“hanno portato via il Signore dal sepolcro!”), i due – Pietro ed il “discepolo amato” – rispondono mettendosi a correre alla volta del sepolcro, in cui era stato deposto il corpo di Gesù. Dentro a quella corsa c’è ansia, preoccupazione, desiderio di accertare quanto è accaduto. A quei due l’evangelista – uno di loro? – riconosce anche ruoli

istituzionali, o comunque significativi, nella comunità. Il discepolo amato cede il passo a Pietro all'ingresso nel sepolcro. Ma solo di lui si narra che "vide e credette".

Quei due leader della giovane Chiesa – il secondo anonimo, identificato solo nella sua relazione con il Signore Gesù: il discepolo prediletto – rappresentano l'istanza istituzionale – solo a Simon Pietro Gesù ha affidato il ruolo di guida nella giovane Chiesa – ma anche una leadership sui generis, legata alla testimonianza di un amore ricevuto e mostrato ad altri. Io non sono sicuro che quel discepolo anonimo sia proprio Giovanni, come afferma la tradizione. Certo è che ha qualcosa da suggerire a chiunque voglia essere discepolo di Gesù.

"Vide e credette". La fede ha bisogno di segni su cui appoggiarsi e di cui nutrirsi. Ma nessun segno, da solo, è sufficiente e decisivo. Il sepolcro vuoto è, per l'uno, il segnale della risurrezione di Gesù, ma per l'altro il dubbio non è ancora dissipato, e l'enigma rimane.

In fondo, quella divergenza nell'interpretare il segno loro offerto – c'è un sepolcro aperto e vuoto, ci sono in esso dei "teli" riposti con cura ed un "sudario" avvolto a parte, niente che faccia pensare ad un trafugamento notturno in tutta fretta – lascia sussistere la libertà nel credere. Nessun dato sperimentale si impone.

La narrazione prosegue, nel vangelo di Giovanni, con il racconto delle apparizioni del Risorto a Maria di Magdala ed ai discepoli. Gesù si manifesta vivo in una nuova condizione. Non si tratta solo della riesumazione di un cadavere, di un ritorno alle condizioni di vita precedenti. Gesù che è realmente risorto, è quello di prima: si lascia toccare, condivide il cibo. Eppure è diverso, tant'è che il suo riconoscimento non è così immediato: Maria di Magdala lo scambia per il giardiniere ed i discepoli di Emmaus per un viaggiatore male informato.

Rispetto ai racconti delle apparizioni pasquali, quel dettaglio del sepolcro vuoto – e della sua scoperta – può apparire un dettaglio di poco conto, insignificante. Eppure il racconto del sepolcro di Gesù scoperto vuoto è proposto come il vangelo del mattino di Pasqua.

Al di là del fatto di cronaca, quel dettaglio ha una valenza simbolica, fin dal momento della stesura dei testi evangelici. Il sepolcro è, simbolicamente, il luogo della morte. Morte non solo fisica, ma morale, quando ci si accorge che in noi si spengono ideali, speranze, voglia di fare e di impegnarsi. Ci si abbandona all'apatia ed al disinteresse. Ciascuno di noi è alle prese, in certi momenti, con le sue "morti", causate da delusioni, fallimenti, contraddizioni. Si è morti dentro, pur essendo viventi!

Ci sono poi i sepolcri delle relazioni spente, o rovinare, o inquinate dall'odio, dalla guerra. I sepolcri in cui 'muoiono' gli elementari sentimenti di tolleranza, di rispetto reciproco, di fraternità; in cui scompaiono i principi basilari dell'etica umana a motivo di una violenza fuori controllo.

C'è bisogno, allora, di aprire i nostri sepolcri, di farvi entrare aria fresca e non mefitica. Di far brillare luce nuova dentro al nostro buio. In tutto questo non ce la facciamo da soli. Non basta un restyling superficiale. La salvezza di ordine "pasquale" risiede proprio nell'uscire dai sepolcri in cui siamo talvolta imprigionati, ma è dono divino! Da quel sepolcro trovato vuoto tanti secoli fa può venire luce ed aria fresca per poter violare, spalancare i nostri sepolcri. Credere in Gesù crocifisso e risorto è accedere a queste energie vitali. E' guardare alla nostra morte in una prospettiva più ampia: Cristo risorto sta alla sorgente della speranza di una vita oltre.